

# Articolo pubblicato sulla rivista francese *ESPRIT*

*Tre studiosi del Medio Oriente, Joseph Bahout, Marie Ladier-Jean Fouladi e Agnès Levallois rispondono alle domande sulla drammatica situazione di oggi in quei paesi già attraversati dal sommovimento della Primavera araba, 2011.*

## ***1 - Quasi un decennio dopo la Primavera araba, una nuova ondata di rivolte è scoppiata in Libano, Iraq, Iran, ma anche in Algeria e Sudan. Esistono dinamiche comuni o differenze nazionali?***

**Joseph Bahout** - gli avvenimenti attuali si iscrivono nei cambiamenti indotti dal ciclo rivoluzionario arabo iniziato nel 2010. Finché non rispondiamo alle domande fondamentali (**governance, corruzione, dignità**) in modo strutturale, finché parliamo solo di sicurezza e antiterrorismo, queste domande rimarranno aperte.

Quello che accade nel 2019-2020 è la comparsa di una nuova generazione: le lezioni del passato sono state apprese da quanto è accaduto in Tunisia, Egitto, Libia, Yemen e Siria. Ora c'è una grande sfiducia nei confronti dell'azione violenza. Quindi osserviamo l'assenza di leader e rappresentanti di queste rivoluzioni, sia che sia una contro strategia di fronte al potere.,sia che sia un movimento.

Il corollario, filo conduttore di queste nuove rivolte da un anno, è stato il "degagismo"(andate via). I movimenti del 2011 sono stati molto più politici: volevano rovesciare il sistema e sostituirlo. Oggi, ci sono richieste per una nuova governance, uno Stato funzionante e servizi pubblici, fine della corruzione. In Libano, paese caratterizzato da apatia politica, abbiamo assistito alla rivolta di strada. La prima dopo la guerra de 2005, a seguito dell'assassinio di Rafiq Hariri, su un tema eminentemente politico e sovranista.

Questo movimento ha determinato la divisioni tra l'alleanza filo-siriana dell'8 marzo e l'alleanza anti-siriana del 14 marzo, che persiste ancora oggi, anche se gli attuali rivoluzionari vorrebbero superarla. Il secondo è il contenzioso civile con il movimento You Stink, (voi puzzate) del 2016-2017. Mentre il primo riguardava solo la politica, questo riguardava solo i servizi. L'attuale movimento è una sorta di sintesi di queste due mobilitazioni, ma è incompiuto perché manca di programma e direzione.

Rispetto ad altri paesi arabi, il Libano si distingue per uno stato debole ma con un sistema politico forte, tenace, fluido. Ecco perché in Libano non c'è dittatura: c'è il comunitarismo, che è una dittatura sistemica, ma che non è una persona che può essere abbattuta. Questa è la differenza fondamentale con le altre rivoluzioni arabe.

Da parte loro, dal 2011, i controrivoluzionari al lavoro in Libano hanno imparato a radicalizzare il movimento e a dividerlo tra le comunità. Inoltre, la rivoluzione si svolge sullo sfondo del collasso economico. L'arma della fame lavora a favore della controrivoluzione, così come il rischio che le strade siano travolte dal radicalismo.

\*\*\*\*\*

**Agnès Levallois** - Nel 2011, diversi paesi della comunità internazionale hanno sostenuto movimenti di protesta contro i regimi autoritari. Oggi questi regimi sanno che non ci sarà alcuna reazione da parte della comunità internazionale, quindi possono fare quello che vogliono. Sisi può seppellire Mubarak con gli onori della nazione, come se nulla fosse accaduto. L'Arabia Saudita può assassinare il giornalista Jamal Khashoggi: nessuna reazione.

Tuttavia, le richieste sono le stesse del 2011: governance, trasparenza, disoccupazione. Ciò che colpisce nel 2019 è la giovinezza di chi è in piazza. A Baghdad l'età media è di 13-14 anni. I

manifestanti non hanno paura di morire: camminano per la piazza come se giocassero ai videogiochi. Anche le giovani donne sono più coinvolte rispetto al 2011.

Le conseguenze in Siria, Libia e Yemen nel 2011 sono oggi nelle menti dei manifestanti, che non vogliono affrontare la violenza. Sanno che i servizi di sicurezza e intelligence, la spina dorsale di questi regimi, sono sempre al lavoro. Che margine di manovra hanno per chiedere qualcos'altro senza correre il rischio di affrontare la violenza? Questi manifestanti hanno anche capito che la reazione di questi servizi repressivi non subirà lo stesso stigma del 2011, quando c'erano ancora reazioni da parte della comunità internazionale.

Infine, tenere le elezioni era la parola d'ordine nel 2011. I manifestanti hanno ormai capito che se le elezioni si terranno immediatamente, impedirà a possibili nuovi partiti di prepararsi. In Algeria i manifestanti non volevano elezioni, ma queste sono state imposte dal sistema. Erano consapevoli di non avere il tempo di prepararsi per una successione politica. Vi è quindi una relativa sfiducia nei confronti del processo elettorale, che è il tema prediletto della comunità internazionale. Come aprire una fase di transizione prima dell'organizzazione delle elezioni, che permetta l'emergere di nuove forze politiche, senza cadere nella trappola di vecchie strutture troppo timorose per prendere in mano il movimento.

In Sudan, paese dove c'erano istituzioni forti, come i sindacati degli ingegneri professionisti, i manifestanti sono riusciti, nonostante la forza della repressione, a mettere in atto una transizione di diversi mesi per consentire la successione. I paesi della regione prestano poca attenzione a questo paese, mentre quello che sta accadendo merita di essere meditato.

La massima pressione di Trump sta dando i suoi frutti: il crollo dell'Iraq, il crollo dell'Iran e il crollo del sistema economico libanese sono le conseguenze. In risposta a questa pressione, Iran, Iraq e Libano si trasmettono l'un l'altro la paranoia delle forze per procura dell'Iran, Hezbollah in Libano e Basij in Iraq. Quando il primo ministro iracheno Adel Abdel-Mehdi pronuncia un discorso minacciando di dimettersi, Saad Hariri fa lo stesso discorso un'ora dopo. Si dimettono lo stesso giorno e le forze che rappresentano l'Iran in entrambi i paesi fanno la stessa scelta di un certo stile di primo ministro. Hezbollah sta facendo una lettura regionale completamente paranoica in termini di trama. Anche se, per bocca di Hassan Nasrallah, le richieste dei manifestanti, in particolare contro la corruzione, sono legittime, Hezbollah non vuole cedere nulla alla strada perché cederebbe agli americani.

\*\*\*\*\*

**Marie Ladier-Fouladi** - Le rivolte in corso sono una continuazione di quelle del 2011, ma il movimento egiziano fallì con la presa di potere di Al-Sisi e il movimento siriano sprofondò in una guerra: questi fallimenti diedero origine a paure e avvertenze nella regione.

Se ci concentriamo sul 2018-2020 e ci spostiamo dal focus regionale, osserviamo una coincidenza con altri movimenti emersi in altre parti del mondo: Cile, Hong Kong, gilet gialli. Il movimento dei gilet gialli ha avuto una grande influenza sull'emergere delle proteste in Algeria, Sudan e Libano, dove i manifestanti indossano gilet gialli. I movimenti emersi lo scorso anno (Iran, Iraq, Libano) sono stati sorti piuttosto spontaneamente, dai social network, senza leadership, spinti dal "degagismo".

Dobbiamo anche guardare ai movimenti dei paesi dell'America centrale: Guatemala, El Salvador, Honduras e alle loro ondate di immigrazione in Messico. Questi movimenti e l'immigrazione, che interessa anche tutti i paesi europei, hanno cause economiche. Gli europei non vogliono guardare a ciò che sta accadendo altrove, quanto influisce sulla nostra vita quotidiana. Finché non comprenderemo cosa sta succedendo in queste aree, non possiamo risolvere il problema del populismo in Europa,

In Iran, il 2009 potrebbe essere l'ultima tappa di un processo rivoluzionario iniziato nel 1979. La società iraniana ha cercato di resistere allo stato autoritario della Repubblica Islamica, ma è stata

violentemente repressa. Si è detto molto sull'influenza del movimento iraniano del 2009 sulla rivoluzione tunisina del 2011. Nel caso della Tunisia, si trattava di richieste economiche da parte dei giovani laureati urbani disoccupati, declassati. Li troviamo nel 2019, sia in Iraq che in Libano. Mentre in Iran nel 2009, il movimento ha presentato una richiesta politica, a seguito di frodi elettorali, e ha interessato principalmente le grandi città. Dal momento in cui la Repubblica islamica è riuscita a reprimere il movimento, è apparso chiaro che la presunta opposizione tra "moderati" e "conservatori" non aveva senso: c'è una sola politica, quella del leader supremo Ali Khamenei. A differenza degli europei, Trump ha capito bene: la politica della Repubblica Islamica è quella della Guida Suprema e delle Guardie Rivoluzionarie.

Nel 2018, il popolo di Teheran non si è unito al movimento di protesta che si stava svolgendo in diverse centinaia di piccole città. Nel 2019 si sono uniti al movimento perché l'inflazione era dilagante. La repressione è stata ancora una volta molto violenta. Sono state arrestate diverse centinaia di morti e di quasi 10.000 persone, non si hanno notizie.

## ***2 - Come vengono ridistribuite le relazioni di potere interne nella regione e come vengono influenzate le società? Qual è il ruolo degli attori non statali (milizie, popolazioni civili, élite economiche)?***

**Joseph Bahout** - Il ruolo della diaspora libanese nella rivolta è significativo, sia fisicamente che in termini di ispirazione e sostegno. Possiamo quindi osservare una transnazionalizzazione sia delle forze di coercizione - come Hezbollah - ma anche delle forze di protesta, e l'economia libanese, che non esiste a parte la sua estroversione.

Si osserva una coesistenza di **quattro scenari**, che si confrontano tra loro e all'interno delle quali ci sono anche scontri: **la scena del potere, la scena di strada, la scena regionale e la scena economica.**

**Sul palco del potere**, la vecchia scissione che dal 2005 organizza la vita politica non è morta: si confonde ma si ricostruisce quando il sistema deve difendersi. Non c'è un potere che si confronti con la strada ma un potere in piena ricomposizione e in veloce decadimento. Saad Hariri è quasi politicamente morto e gli altri stanno finendo le forze. Non sappiamo come verrà ricomposto il potere. La scena di strada libanese è occupata da due ali molto distinte. Il primo comprende la classe media, riformista (libere professioni, diaspora, medici, avvocati, giovani laureati senza lavoro) e non ha un programma politico.

Questo è un "degagismo" che non sa bene cosa vuole o contro cosa sta combattendo. La seconda ala è molto più difficile da definire: più giovane, molto più radicale, presenta il rischio di scivolare nella violenza. Questi giovani non hanno la memoria della violenza o della sua inibizione: sono loro che assaltano le banche. Con il tempo, il collasso economico e gli scherzi del potere, la prima ala tende a tornare a casa. Il rischio è che l'altra ala mobiliti la strada da sola e si trovi faccia a faccia con il potere.

Troviamo i vecchi trucchi siriani. In Iraq la situazione è diversa da altri casi, come l'Algeria o il Sudan. Si ha un gioco di specchi e una doppia paranoia. La massima pressione di Trump sta dando i suoi frutti: il crollo dell'Iraq, il crollo dell'Iran e il crollo del sistema economico libanese sono le conseguenze. In risposta a questa pressione, Iran, Iraq e Libano si trasmettono l'un l'altro la paranoia delle forze per procura dell'Iran, Hezbollah in Libano e Basij in Iraq.

Quando il primo ministro iracheno Adel Abdel-Mehdi pronuncia un discorso minacciando di dimettersi, Saad Hariri fa lo stesso discorso un'ora dopo. Si dimette lo stesso giorno e le forze che rappresentano l'Iran nei due paesi fanno scelte che seguono un certo stile del primo ministro.

Hezbollah sta facendo una lettura regionale completamente paranoica, denuncia complotti.. Anche se, per bocca di Hassan Nasrallah, le richieste dei manifestanti, in particolare contro la corruzione, sono legittime, Hezbollah non vuole cedere nulla alla strada perché cedrebbe agli americani.

Per finire, il solo attore che va a determinare il seguito delle cose in Libano non ha un volto, un nome, una identità: è la fredda logica della macroeconomia. Infine, l'unico attore che determinerà i prossimi passi in Libano non ha né nome né identità: è la fredda razionalità della macroeconomia. Il Paese è in crisi: la sterlina perderà valore e il settore pubblico non potrà più pagare i suoi dipendenti pubblici. Interi famiglie cambieranno classe sociale.

Per il governo il collasso è l'arma assoluta della controrivoluzione: la gente tornerà a casa perché avrà fame e chiederà il ristabilimento dell'ordine. Hezbollah non potrà più pagare le proprie milizie. Ma il crollo porta a disordini sociali: oggi ci sono borseggiatori, furti con scasso, la gente compra pistole. Le autorità credono così di spaventare le folle e di reimporre il partito dell'ordine.

Diversi scenari sono possibili. Il primo è che Hezbollah prenda il potere sostenuto da una parte della borghesia e della classe politica che vuole ripristinare l'ordine. Scenario molto improbabile. Il secondo scenario è quello della violenza generalizzata. Il terzo è che con il crollo economico le forze armate mal pagate e affaticate tentino una presa del potere. Un scenario alla tipo Sudan con un programma di uscita dalla crisi di tre o quattro anni.

Ma questo suppone che il movimento si politicizzi, nomini i suoi rappresentanti e fissi un programma. Ma anche questo è difficile da prevedere. Per la prima volta i libanesi sono lasciati a se stessi, non c'è più solidarietà o offerte di mediazione da parte dei paesi arabi e gli americani vogliono che l'ordine esistente affondi. C'è un parallelismo con la Siria. Non c'è più possibilità dall'esterno di spegnere il fuoco. La distinzione "moderati" e "conservatori" non aveva senso: c'è una sola politica, quella del leader supremo Ali Khamenei. A differenza degli europei, Trump ha capito bene: la politica della Repubblica Islamica è quella della Guida Suprema e delle Guardie Rivoluzionarie.

**La scena di strada libanese è occupata da due ali molto distinte.** Il primo comprende la classe media, riformista (libere professioni, diaspora, medici, avvocati, giovani laureati senza lavoro) e non ha un programma politico. Questo è un "degagismo" che non sa bene cosa vuole o contro cosa sta combattendo. La seconda ala è molto più difficile da definire: più giovane, molto più radicale, presenta il rischio di scivolare nella violenza. Questi giovani non hanno la memoria della violenza o della sua inibizione: sono loro che rompono i fronti bancari. Col tempo, il collasso economico e gli inganni del potere, la prima ala tende a tornare a casa. Il rischio è che l'altra ala mobiliti la strada da sola e si trovi faccia a faccia con il potere. Troviamo i vecchi trucchi siriani.

**La scena regionale distingue il Libano e l'Iraq da altri casi, come l'Algeria o il Sudan.** Osserviamo un gioco di specchi e una doppia paranoia. La massima pressione di Trump sta dando i suoi frutti: il crollo dell'Iraq, il crollo dell'Iran e il crollo del sistema economico libanese sono le conseguenze. In risposta a questa pressione, Iran, Iraq e Libano si trasmettono l'un l'altro la paranoia delle forze per procura dell'Iran, Hezbollah in Libano e Basij in Iraq. Quando il primo ministro iracheno Adel Abdel-Mehdi pronuncia un discorso minacciando di dimettersi, Saad Hariri fa lo stesso discorso un'ora dopo. Si dimettono lo stesso giorno e le forze che rappresentano l'Iran in entrambi i paesi fanno la stessa scelta di un certo stile di primo ministro. Hezbollah sta facendo una lettura regionale completamente paranoica in termini di trama. Anche se, per bocca di Hassan Nasrallah, le richieste dei manifestanti, in particolare contro la corruzione, sono legittime, Hezbollah non vuole cedere nulla alle strade perché sarebbe ceduto agli americani.

Infine, l'unico attore che determinerà i prossimi passi in Libano non ha né nome né identità: è la fredda razionalità della macroeconomia. Il Paese subisce un crollo: la sterlina perderà valore e il settore pubblico non potrà più pagare i suoi dipendenti pubblici.

\*\*\*\*\*

**Agnès Levallois -** In Iraq, a differenza del Libano, ci sono soldi. Ciò che viene messo in discussione è il modo in cui viene gestito. Lo stato iracheno è il più corrotto della regione. La gente non capisce come, in un paese così ricco, la gente possa essere così povera. Nelle regioni meridionali in particolare, che ospitano i giacimenti petroliferi, le autorità irachene sono accusate di

non fornire i servizi pubblici che la popolazione si aspetta. Denunciata anche l'incapacità delle autorità irachene di tenere testa all'Iran. Sono visti come complici della conquista della ricchezza irachena da parte dell'Iran. La principale risorsa dell'Iran oggi è l'Iraq.

Infine, c'è uno sviluppo molto significativo delle milizie nel paese. Il ruolo delle milizie in Iraq è molto ambivalente a seconda delle affiliazioni e delle persone a cui si riferiscono. Assistiamo a un gioco destabilizzante di questo stato che è esso stesso estremamente debole e che non riesce a concedere ciò che deve alla sua popolazione. Questo gioco della milizia è di per sé mortale per lo stato. La domanda per il futuro dell'Iraq è se integrare le milizie nell'esercito nazionale. Finché mantengono la loro autonomia dal potere, mantengono la loro capacità di destabilizzazione, che impedisce allo Stato di funzionare. In un contesto in cui americani e iraniani prendono l'Iraq come parco giochi, non c'è governo, ostacolato da rivalità politiche e regionali, l'economia è fiacca, il sistema educativo è fatiscente e la questione delle milizie non è risolta.

La questione delle milizie è decisiva in Iraq, ma anche in Libia e Siria. Secondo l'indagine del *Center for Humanitarian Dialogue*, i libici vogliono che le milizie siano integrate nell'esercito.. Potrebbe essere utile ma difficile da realizzare.

Riguardo alla situazione economica nella regione occorre tenere in conto la particolarità dell'Egitto. Dove l'esercito è la forza economica dominante. Sissi ha lanciato grandi progetti: il raddoppio del canale di Suez è stato realizzato in tempo record con il lavoro grazie ai coscritti dell'esercito. Ed ha anche lanciato l'idea della costruzione di una nuova capitale. E' dubbio che questi grandi progetti abbiano un effetto politico sulla popolazione. Inoltre si aggrava il problema della crescita demografica che è galoppante.

\*\*\*\*\*

**Marie Ladier Fouladi** - La Repubblica islamica è stata uno degli istigatori dello sviluppo delle milizie nella regione. Da diversi anni invia armi nello Yemen per sostenere il movimento South. Sostiene anche Bahamas, così come un altro movimento stradista islamico più radicale a Gaza e in Palestina. In Afghanistan ha una propria milizia. Ha approfittato del contesto della guerra contro l'Issi in Iraq, dove ha reclutato milizie tra gli iracheni per combattere Daech, che ha dato alla luce Rachida al-Cabila. In tutti i paesi in cui è attiva la Repubblica islamica, pochissimi iraniani di nascita sono sul campo. È una strategia statale per non provocare dissenso interno.

Internamente, nonostante le misure invadenti e aggressive per spingere le donne ad avere più figli, lo Stato non riesce a farlo. Sapendo che in quindici anni, tra il 1986 e il 2003, la fertilità in Iran è scesa da poco più di sei a meno di due figli per donna. L'obiettivo, soprattutto sotto il mandato di Mahdismo Badinerie (2005-2013), allora sotto la guida del leader supremo Ali Imenei, è di raggiungere i 150 milioni di abitanti. La Repubblica Islamica vuole fare della demografia un'arma per influenzare la regione. Lo fa concedendo la nazionalità iraniana agli sciiti afgani e pakistani e alle loro famiglie.

Ciò riflette il desiderio di ridefinire l'identità nazionale: iraniana, rivoluzionaria e islamica. Per Imenei, un afgano sciita naturalizzato che si unisce ai Passaran nella guerra in Siria è più iraniano di un iraniano di nascita che non aderisce ai valori della "rivoluzione islamica". Così, la Guida può dare l'ordine di sparare munizioni vere ai manifestanti: questi sciiti per nascita sono per lui nemici della rivoluzione.

Adottando una visione più globale della Repubblica Islamica, ci rendiamo conto che è molto più pericolosa di altri paesi. A causa delle dure sanzioni che sta subendo, sta lottando per trovare finanziamenti, ma sta trovando soluzioni alternative, forse illegali. Cina e Russia hanno interessi particolari a mantenere l'Iran nella regione dopo che gli Stati Uniti se ne saranno andati.

Quando gli americani si rifiutarono di intervenire in Siria nel 2013, volevano, tanto quanto gli europei, mantenere i poteri in quella regione che dava loro stabilità. Questo è Forse è per questo che hanno scelto Bashar al-Assad. Allo stesso modo, sanno che il regime iraniano sta schiacciando il

suo popolo, ma adottano un discorso di sostegno perché non sanno cosa succederebbe se la Repubblica islamica crollasse. Dal momento in cui la regione è lasciata alla Turchia, Russia e Iran, queste dittature fanno quello che vogliono, specialmente in Siria, mentre europei e americani sembrano astenersi dal bilanciare questi poteri.

Per quanto riguarda gli effetti della crisi del coronavirus, visti, da un lato, l'occultamento della diffusione del virus da parte della Repubblica Islamica, che ora sta cercando di minimizzare il bilancio e, dall'altro, la smentita e la censura di Turchia sull'epidemia, dobbiamo aspettarci un disastro sanitario. In questo caso, la leadership iraniana è in grande difficoltà. Il numero di contagiati è assai elevato.

\*\*\*\*\*

#### **4- Cosa sta accadendo in Medio Oriente, che può fare l'occidente?**

**Joseph Bahout** - Cosa può fare l'Occidente? Non cedere troppo facilmente alla tentazione autoritaria della stabilità falsa e illusoria. Questa cecità acquista consensi solo nel breve termine. Fondamentalmente, ciò che è stato aperto nel 2010 dopo decenni di apatia, lo è ancora e lo rimarrà fino a quando non verranno affrontati i fondamenti. Stiamo entrando in un lungo periodo in cui ci sarà, per usare la formula di Gramsci, molta mostruosità da tutte le parti. È senza dubbio la fine del ciclo economico nella regione e nel mondo: il problema energetico, la fine del sistema dei rentier, l'affanno dei sistemi socialisti arabi sono in discussione, senza che nessuno sappia cosa lo faremo. Al contrario, l'Occidente stesso è in crisi e non c'è più lavoro: la gente del Medio Oriente non può più scegliere di immigrare. Cosa può fare l'Occidente? Non cedere troppo facilmente alla tentazione autoritaria della stabilità falsa e illusoria. Questa cecità acquista consenso solo a breve termine.

**Agnès Levallois** - Due importanti domande determinano il comportamento nella regione. Da un lato c'è quello del terrorismo, che ha inibito la capacità dell'Occidente di osservare quanto sta accadendo nella regione e di formulare politiche. D'altra parte, stiamo assistendo a un desiderio da parte delle potenze regionali di svolgere un nuovo ruolo. Così, l'Arabia Saudita si vede oggi come una potenza regionale, che ha causato molti danni (guerra nello Yemen, crisi con il Qatar, tensione con il Libano), accompagnata in questo dagli Emirati Arabi Uniti. Questo tandem è terrificante, non solo per la controrivoluzione che stanno guidando, ma anche per il modo in cui cercano di imporre il loro ordine nella regione.

Noi occidentali siamo legati a questi paesi da mercati importanti, soprattutto negli armamenti: ne abbiamo bisogno per la nostra bilancia commerciale. Quindi tendiamo anche a delegare loro alcune azioni per evitare il confronto diretto. In Palestina, ad esempio, Trump l'ha fatto. Ha delegato agli stati della regione la soluzione dei problemi. Voleva precisamente fare affidamento sulle potenze regionali, in particolare l'Arabia Saudita, per portare avanti il suo piano e costringere i palestinesi a comprarlo. C'è una vera stanchezza occidentale: non c'è più mobilitazione, non più manifestazioni, non più interesse.

Gli effetti della crisi del coronavirus rischiano di avere gravi conseguenze nella regione, dove i regimi stanno mobilitando i riflessi autoritari che padroneggiano così bene, con il dispiegamento delle forze armate: chiusura della regione di Qatif in Arabia Saudita, il presidente siriano è un elogio a un caso o due quando la sua controparte egiziana preferisce espellere i giornalisti che pubblicano dati precisi sull'epidemia. Le mobilitazioni in Libano o in Algeria sono le vittime della situazione e le autorità sperano così in una tregua. La tendenza è quella di negare il virus che "si ferma ai confini" e di promuovere il discorso religioso, tutte le religioni messe insieme, per proteggersi da esso.

**Le interviste sono state realizzate da Hamit Bozarslan, Anne-Lorraine Bujon e Noémie Lomb**

Traduzione a cura di Toni Ferigo